

PRIMOPIANO
Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
giugno 2022

UN GIORNO DI SOLE IN APRILE A NEW YORK	pag. 1
RUSSIA: DICHIARAZIONE DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO DEL CENTRO PER I DIRITTI UMANI “MEMORIAL”	pag. 5
PERCHÉ IL CENTRO DI ROMA È VUOTO: STORIA DI DUE ARTISTI DI VIA MARGUTTA SOTTO SFRATTO	pag. 7
IL DEMARTINO, N. 32	pag. 13
CALENDARIO CIVILE: OR CH'È LIBERATA ROMA (4 GIUGNO 1944)	pag. 15
ABITARE VOCI: SUONI URBANI IN DANIMARCA	pag. 16
“LE DONNE DEL FOLK”	pag. 17
“IO MO' ME MUORO”: UNA CANZONE PER LE DONNE MIGRANTI	pag. 19

UN GIORNO DI SOLE IN APRILE A NEW YORK



(Non ho detto addio a mia madre solo perché stavo andando a scuola)

New York, 2018: quattro anni prima di Uvalde, Texas.

(da Alessandro Portelli, *We Shall Not Be Moved. Voci e musiche dagli Sati Uniti (1969-2018)*, Squilibri, 2019.

Un giorno di sole in aprile a New York, nel 2018. Scendo giù per la Quinta Strada in cerca di un posto dove mangiare, e da lontano vedo avvicinarsi un gruppo di ragazzi con le magliette arancione che scandiscono uno slogan che mi pare familiare – “... how many kids did you kill today?” quanti ragazzini hai ammazzato oggi? Lo gridavano ai tempi della guerra del Vietnam al presidente Johnson – “hey hey, LBJ, how many kids did you kill today”. Lo gridano adesso, mentre infuria un'altra guerra, solo che invece di LBJ dicono NRA: ehi, National Rifle Association, quanti ragazzini hai ammazzato oggi? Poi dicono che i ragazzi non hanno memoria storica. Mi fermo a salutarli, faccio un paio di foto, proseguo – e due isolati più giù Washington Square è gremita di ragazzini – mi viene in mente il nostro Alfredo Bandelli: “Oggi ho visto, nel corteo, tante facce sorridenti, le compagne, quindici anni...” Non so quanti siano, la piazza è grande, ma nello spazio fra la storica fontana dove un tempo si sedevano a suonare Woody Guthrie e Cisco Houston e l'arco che apre la piazza stanno fitti che non ci passa un ago. È l'anniversario della strage nella scuola media di Columbine, in Colorado: 15 morti il 20 aprile 1999. Sono passati meno di due mesi dal 17 febbraio 2010 alla Stoneman Douglass High School di Parkland, Florida, diciassette ragazze e ragazzi uccisi. Tra Columbine e Parkland, decine di episodi, compresa una scuola

elementare (Sandy Hook, Connecticut, 27 bambini uccisi) e un'università (Virginia Polytechnic, Blacksburg, Virginia: 33 morti). Dopo Parkland, i ragazzi hanno detto basta, "enough is enough", e hanno preso in mano le proprie vite e il destino dell'America: il 24 marzo, centinaia di migliaia di studenti medi di tutto il paese hanno manifestato nelle strade di Washington per il diritto di non morire (l'hanno chiamata March for Our Lives, marcia per le nostre vite).

Oggi, a Washington Square, "the kids are all right", come cantavano gli Who di "My Generation". La sera prima, nella sua performance a Broadway, Bruce Springsteen ha invitato la mia generazione a guardarsi addosso, e a passare il testimone a questi ragazzini di scuola media, e neanche dell'ultimo anno. Si alternano sul palco, bianchi e neri, ragazze (più numerose) e ragazzi, gay e straight (Bandelli cantava "gli operai con gli studenti", qui l'unità è di colore, di genere, di identità sessuale, e anche di classe, vengono dalle scuole del centro come da Harlem e dal Bronx). Bandelli finiva inneggiando alla violenza della rivolta, loro sono in rivolta perché di violenza sono stufi. E si fanno carico di tutta la violenza d'America: dei femminicidi (fino a tre donne al giorno uccise dai partner), degli assassini quotidiani per mano della polizia (987, quasi tre al giorno nel 2017, già più di duecento nel 2018), con una percentuale spropositata di afroamericani (Black Lives Matter, le vite dei neri contano), di tutte le stragi, persino dell'ondata di suicidi per mezzo delle armi (21.000 l'anno, tra cui 500 bambini e ragazzi).

Quando arrivo, un adulto, forse un insegnante, sta raccontando la strage di Parkland, da cui si è salvato per puro caso. Poi si alternano i ragazzi, soprattutto le ragazze. Nessuno parla più di un minuto e mezzo, tutti dicono qualcosa. Sono arrabbiati, decisi, informati, intelligenti, niente ideologia ma moltissima coscienza. Il pugno alzato ritrova il suo significato originario: siamo uniti. Sono realisti, spiegano che non chiedono l'abolizione ma il controllo delle armi. Una ragazza: "Io vengo da una famiglia conservatrice, ma qui non è questione di schieramenti, è questione di vita e di morte". Non mancano cartelli contro Trump e Pence, ma non sono la cosa più importante. Un ragazzo nero con un nome portoricano: "Io non ci pensavo proprio finché cinque rapinatori con due pistole a testa hanno fatto irruzione nella stanza della mia ragazza e l'hanno rapinata. Non aspettate che succeda a qualcuno che amate prima di impegnarvi". "Siamo in tanti, siamo noi la democrazia, e stiamo arrivando". Sale un gruppo con le magliette arancione e una chitarra: per fare un movimento, dicono, ci vuole una canzone. Hanno belle voci, armonizzano sapientemente, soprattutto sanno quello che vogliono: "Siamo qui per cambiare il mondo e non vi lasceremo entrare

nelle nostre vite”. Forse non è vero che la canzone di protesta è una cosa del passato. E forse ha ancora una volta una ragione l’antico Bob Dylan che, a pochi metri da qui, annunciava: “I figli e le figlie sono fuori dal vostro controllo – levatevi di mezzo se non potete dare una mano”.

Neanche un mese dopo, il 18 maggio, un diciassettenne armato fino ai denti uccide dieci ragazzi e ragazze e ne ferisce altrettanti in una scuola di Santa Fe, Texas.

“Ogni anno in America muoiono in media tredicimila persone a causa della violenza armata. Novantasei al giorno. Di questi novantasei, sette sono bambini e ragazzi. Non possiamo parlare di violenza armata senza parlare delle sessanta donne che ogni giorno sono uccise dai loro compagni. Non possiamo parlare di violenza armata senza parlare del fatto che gli uomini neri hanno tredici volte più possibilità di essere uccisi”.

“Mi chiamo Ramon Contreras. Sono di Harlem. Quando i ragazzi sono uniti, le nostre voci si fanno sentire. Quando i ragazzi di colore sono uniti, siamo forti! E cambieremo le cose! Quando la polizia uccide uomini di colore disarmati nelle nostre comunità, ne dobbiamo parlare. Non ci lasceremo criminalizzare per le nostre voci e il nostro coraggio. La NRA e i razzisti bianchi non ci potranno chiamare estremisti perché non c’è niente di estremistico nel dire “le vite nere contano”. Perché, sì, le vite nere contano! Siamo giovani ma anche saggi. Siamo la forza dei numeri. Siamo la forza per sopravvivere. Siamo la forza per farci sentire. Ripetete con me: la mia voce, la mia forza! Io sono il cambiamento!”

“Non abbiamo imparato niente dalle masse di studenti che sono morti? /E adesso fate finta di non sentire le voci dei sopravvissuti che chiedono un cambiamento, una politica, un divieto./ Forse pensate che siamo troppo giovani per capire./ Ma i ragazzi non restano ragazzi per sempre. E con ogni generazione impariamo di più e diventiamo migliori./ Perciò invece di imparare a nascondersi sotto il banco per la paura di una tragedia imminente/ Arriveremo a vedere il giorno in cui la scuola sarà sicura per ogni studente/ E quel giorno sta arrivando, e arriverà presto!”

Come ogni movimento, dai diritti civili a Occupy Wall Street, i ragazzi usano tutte le possibili forme di comunicazione, dalle tecnologie informatiche alla scrittura, dalla stampa al dialogo quotidiano, alla musica. Sono maestri della comunicazione, hanno ritmo e sfiorano la rima, gestiscono magistralmente l’antifona, il “call and response” dell’oralità tradizionale, con la folla assiepata strettissima intorno a loro.

Qualcuno ha un foglio scritto, molti leggono dal telefonino. “I social sono pieni di veleno e di menzogne, ma sono anche il posto dove ci possiamo informare e comunicare fra noi. Usate Instagram, usate Facebook. Leggete anche il *New York Times*. Soprattutto, parlate fra voi”. Tantissimi si affidano ai cartelli, messaggi personali fatti a mano, alcuni rudimentali altri elaborati, drammatici e ironici insieme. Il tema di fondo è lo scarto assurdo fra la loro vita e la minaccia che gli incombe addosso. “A mia mamma ho detto ciao, non addio: stavo solo andando a scuola”. “Quando dicevo che preferivo morire che fare il compito in classe era un’iperbole, non l’avete capito?”. “Di che si deve preoccupare una ragazza? Primo, i ragazzi carini. Secondo, se ho i capelli in ordine e il trucco a posto. Terzo, se entra in classe un pazzo con una mitragliatrice e ci ammazza tutti. Quarto, il compito in classe di domani”. Sono straordinari perché, in tempi assurdi, rivendicano il diritto di essere normali.

Shine/Splendere
(New York, 20.4.2018)

You, you threw my city away, you tore down the walls
And opened up all the gates
You, you ruined this town, you burned all of the bridges
And you slowly let us drown
But you’re not gonna knock us down, we’ll get back up again
You may have hurt us, but I promise we’ll be stronger and
We’re not gonna let you in, we’re putting up a fight
You may have brought the dark, but together we will shine the light (3 vv.)
You may have brought the dark, but together we will shine the light and]
Whoa-o-o-, We will be somethin’ special
Whoa-o-o-o, We will shine

We can hug a little tighter, we can love a little more
Stand a little taller, we can stand up and roar
If we all come together we will be alright
Stand up for one another And we’ll never give up the fight

[Parlato]: Rifiutiamo di farci chiudere la bocca da chi non vuole ascoltare// Ci sono tante cose che potete fare per impegnarvi// Telefonate al vostro deputato, scrivete, twittate, ogni parola può fare la

differenza//Siate la voce di chi non ha voce// Uniti abbiamo il potere di cambiare il mondo intorno a noi.]

You're not gonna knock us down, we'll get back up again
You may have hurt us, but I promise we'll be stronger and
We're not gonna let you in, we're putting up a fight
You may have brought the dark, but together we will shine the light and
You're not gonna knock us down, we'll get back up again
You may have hurt us, but I promise we'll be stronger and
We're not gonna let you in, we're putting up a fight
You may have brought the dark, but together we will shine the light and
Whoa-o-o-o, We will be somethin' special
Whoa-o-o-o, We will shine

[Voi avete buttato via la mia città, avete abbattuto le mura e spalancato i cancelli// avete rovinato questa città, avete bruciato i ponti e lentamente ci lasciate affogare, ma non ci abatterete, torneremo ad alzarci.// Forse ci avete feriti, ma diventeremo più forti, non vi lasceremo entrare, stiamo lottando.// Voi avete portato le tenebre, noi faremo splendere la luce, saremo speciali e splenderemo// Ci alzeremo in piedi, faremo sentire le nostre voci e non mancheremo più; e la faremo finita coi vostri giochi. Siamo stufo di sentirvi dire che siamo troppo giovani per cambiare le cose// Perché non ci abatterete, torneremo ad alzarci; forse ci avete feriti ma diventeremo più forti, non vi lasceremo entrare, stiamo lottando/voi avete portato le tenebre, noi faremo splendere la luce, saremo speciali e splenderemo//] Possiamo abbracciarci più forte, possiamo amare un po' di più. Alzarci più in alto e ruggire// Se siamo tutti uniti ce la faremo, uno per tutti, e non smetteremo mai di lottare.// Non ci abatterete, torneremo ad alzarci, forse ci avete feriti ma diventeremo più forti; non vi lasceremo entrare, stiamo lottando. Voi avete portato le tenebre, noi faremo splendere la luce, saremo speciali e splenderemo.]

RUSSIA: DICHIARAZIONE DEI MEMBRI DEL CONSIGLIO DEL CENTRO PER I DIRITTI UMANI "MEMORIAL"

Comunicato delle Associazioni antifasciste della Casa della Memoria

Memorial, la più antica organizzazione per la difesa dei diritti umani in Russia, quella che alla fine degli anni '80 per prima, anche con l'uso della storia orale, squarciò il velo sull'orrore dei Gulag e le

brutalità della repressione sovietica, è stata chiusa a marzo 2022 dopo una sentenza della Corte Suprema di Mosca che l'ha accusata d'essere "un pericolo".

Oggi, 5 aprile 2022, il Memorial Human Rights Center sarà liquidato.

Non c'è dubbio su questo, dal momento che la stessa istituzione della giustizia è stata distrutta in Russia. I tribunali si sono trasformati in uno strumento di ritorsione nei confronti di persone e associazioni pubbliche contestabili alle autorità a vari livelli.

HRC "Memorial" è stata costituita come organizzazione pubblica non governativa e ha iniziato a lavorare negli anni in cui il nostro paese si stava separando da un passato totalitario. Noi, come molti altri, pensavamo che ciò che stava accadendo fosse irreversibile. Credevamo che non si potesse tornare alle repressioni politiche, alla distruzione della libertà di parola, di riunione, alle associazioni, alla totale mancanza di diritti di una persona di fronte a funzionari, dipendenti delle "forze dell'ordine" e dei servizi speciali.

Speravamo che la Russia si stesse muovendo verso la libertà, che questa strada – lunga e difficile – portasse avanti, verso la democrazia, lo stato di diritto, verso il rispetto dei diritti umani.

Ci siamo sbagliati. Si è scoperto che un ritorno al passato totalitario è possibile, sta accadendo ora, davanti agli occhi del mondo intero. La Russia ha mostrato ancora una volta all'umanità un "percorso speciale" che non dovrebbe essere seguito.

Anche questa è colpa nostra: sapendo che la lotta per la libertà non è finita, che difendere i propri e comuni diritti è un lavoro quotidiano, affare di tutti coloro che hanno a cuore il futuro della Russia, non siamo riusciti a convincere la società russa di questo. Né siamo riusciti a convincere i nostri connazionali che il nostro Paese dovrebbe essere libero e moderno, che non vale la pena ripetere il passato alla ricerca di un futuro glorioso, trasformando la Russia in una riserva arretrata di "legami conservatori". Di conseguenza, il paese che ha creduto alle promesse di "grandezza" è stato messo in ginocchio.

Ma contro ogni previsione, siamo fiduciosi che il movimento per i diritti umani non sarà schiacciato. Dopotutto, il movimento di liberazione russo ha centinaia di anni e continuerà nonostante gli ostacoli. Prima o poi la Russia sarà libera.

PERCHÉ IL CENTRO DI ROMA È VUOTO: STORIA DI DUE ARTISTI DI VIA MARGUTTA SOTTO SFRATTO

Stefano Portelli da *Napoli Monitor* 25.5.2022

*La vicenda di **Carlo Cusatelli** e **Loretta Viberti**, tra gli ultimi abitanti di una delle zone più prestigiose di **Roma**, ci aiuta a superare l'idea della "gentrificazione", cioè di un naturale spostamento di popolazione più ricca che avrebbe scalzato via quella più povera. La crisi abitativa invece è il prodotto degli investimenti di capitale, che trasformano in profitto privato il valore storico e culturale creato da generazioni di abitanti in alcune parti della città. In questo caso, le corporazioni internazionali che aprono i negozi di lusso, e l'**Opera Pia** che si trasforma in **Fondazione** e sfratta un pittore storico di **via Margutta**, fanno profitto sulla fama della zona come strada di pittori e artisti, una fama a cui la famiglia di **Carlo** e **Loretta** ha dato un contributo sostanziale.*

Carlo Cusatelli: Io non amo la parola gentrificazione, che è bruttissima nel suono. Comunque il processo di spopolamento degli indigeni è cominciato lentamente, non c'è stata una botta secca. È stato quasi naturale; anche perché c'è una naturale spontanea connivenza tra l'artista e i sordi. Mi ricordo le litigate che facevo con mio padre: "Ma te non fai niente per il sociale, non ti esponi per il bene degli altri!". Io ero molto giovane, e lui mi diceva: "Ma se io faccio... poi chi me li compra i quadri a me?". Quando partiva per Forte dei Marmi, perché andava lì a vendere d'estate, io l'accompagnavo, gli facevo da pilota, insomma, gli davo una mano sulla trasferta. In autostrada, ci siamo fermati a fare benzina, facevano le interviste dell'esodo delle grandi vacanze, e videro questa macchina particolare, inzeppata di quadri: e lui disse: "Il pittore è come lo sciacallo, andiamo lì a rubare ai ricchi".

Voi siete entrambi discendenti di famiglie trasferite per gli sventramenti del centro storico.

Carlo Cusatelli: Io sono nato qua, in questo studio all'angolo con via Margutta. Perché mio padre era un giovane pittore, che per sbaglio nacque a Milano, poi crebbe a Bari, era del 1912. Con la grande crisi del 1929, lui aveva diciassette anni, i cinque figli furono spediti in tutta Italia, a studiare; e mio padre, che era il più piccoletto, moriva se non studiava pittura, e fuggì di casa. Si rifugiò a Roma, dove si distinse per essere il migliore studente di Carlo Siviero, un pittore di corte, un pittore molto avviato. Mio padre viveva facendo i ritrattini nelle osterie, una vita molto romantica, molto bohémienne, poi ottenne l'insegnamento in suo nome,

prima al Liceo, poi all'Accademia. I primi anni viveva lì dove non esiste più, dove non c'era ancora l'altare della patria, quello che è andato distrutto insieme a Borgo Pio, quando hanno fatto via della Conciliazione, via dei Fori Imperiali. Ha vissuto in entrambi i posti, ma le case sono state demolite per i grandi lavori. E poi occupò qui, perché un collega gli disse: "Guarda Cusatelli, tu sei pittore, questo è uno studio, prenditelo te che il titolare non torna dalla guerra". E qui ci ha abitato e fatto studio tutta la vita, e sono nati qua i suoi figli, io e altri tre fratelli, siamo in quattro. Poi tante vicende ha visto questo studio, ci hanno abitato i suoi fratelli insieme con altri figli, insomma, era un porto di mare. Era tutto un altro ambiente, non c'era l'acqua corrente, mia mamma andava a prendere l'acqua alla fontana, con quella brocca lì. Poi s'è rotta. Poi mia mamma è morta nel parto di mio fratello, quindi mio padre si è trovato praticamente pittore ancora squattrinato a Roma, con due figli adolescenti, me di un anno e mezzo, e mio fratello neonato in mano. E così io sono cresciuto ai piedi del suo cavalletto. Poi lui con il lavoro regolare in Accademia, negli anni dirottò la famiglia in una casa più civile, una bella casa con giardino, e qui restò il suo studio.

La casa è di proprietà del Vaticano?

Carlo Cusatelli: Erano preti, se non sbaglio, comunque era Vaticano. Il proprietario all'epoca era un'Opera Pia, adesso non esistono più, le Opere pie erano dedicate alla tutela dei più bisognosi. Il palazzo era un lascito all'Opera Pia, "lascito Demetrio Canevari"; mio padre occupò, e in pochi giorni l'Opera Pia regolarizzò il contratto; lui pagava un pro forma, come se oggi uno pagasse venti euro al mese. Tanto che poi quando entrò la famosa legge dell'equo canone, che abbassò a tutti gli affitti di un peletto, a noi ce lo aumentò. Questo per la storia di mio padre. La storia invece che ci riguarda più da vicino è questa trasformazione, in che anno non lo so dire con esattezza, ma l'Opera Pia si trasformò in Fondazione. A quel punto ha cominciato a chiedere i prezzi di mercato. Devo riconoscere che con noi abitanti storici ebbe un occhio di riguardo, perché erano sempre aumenti contenuti. Contenuti, ma sempre inesorabili, di anno in anno.

Loretta Viberti: Voce di popolo, qui si dice comunque che gli sfratti maggiori in centro siano tutte proprietà del Vaticano. Come un po' è anche la nostra.

Tu invece come sei arrivata?

Loretta Viberti: Quando io sono entrata, trent'anni fa, noi pagavamo 365 mila lire: era un affitto gestibile. Abbiamo dei frammenti della nostra

storia che non riusciamo a ricostruire bene... ci siamo incontrati nel 1977, all'occupazione di via dell'Orso; io ero nel movimento per la casa, con altri compagni; andavo a scuola al Gioberti, a corso Vittorio, piazza Navona, si facevano le riunioni al Mamiani, c'era un coordinamento di studenti molto forte, compatto, si faceva teatro. Ragioneria non era la scuola che avrei dovuto scegliere, lo feci sull'impronta di mio padre. I miei nonni erano dei romani doc; mio nonno prima della guerra viveva al ghetto, e mia nonna era di Campo de' Fiori; poi si trasferirono a piazza Irnerio, perché qui si cominciava a sfasciare tutto, da via della Conciliazione, Roma era presa da un cambiamento troppo grande per loro, quindi si sono allontanati. Ma per loro piazza Irnerio era campagna. Ha aperto il suo bar, poi ha fatto il tassista per tanti anni. Hanno proprio chiuso i ponti con il centro; lo rivendicavano, però erano felici di stare meglio. Totalmente diversi da noi. A me non interessava andare a fare shopping a via Frattina... lo cercavo altre risorse, la casalinga non la volevo fare. Quello che ho privilegiato è stato il teatro, in un periodo in cui c'erano anche molti finanziamenti per il teatro di ricerca, di avanguardia. Ho lavorato con Barberio Corsetti, ex Gaia Scienza, un nucleo di tre persone che nascevano dai collettivi studenteschi, e che erano un po' la nostra avanguardia teatrale. C'erano realtà che arrivavano da fuori, il Living Theatre... ero affascinata anche da quello. Poi ho fatto anche scenografia.

Vi siete conosciuti durante il movimento?

Carlo Cusatelli: Nel '68 io ero ancora ragazzino, avevo quattordici anni, feci i primi cortei, occupazioni del liceo; il '77 l'ho vissuto più in prima persona. Ho tentato le militanze in tutte le formazioni della nuova sinistra, da Lotta Continua a Potere Operaio, più avanti mi avvicinai a Lotta Comunista, che mi voleva assumere a tempo pieno, avrei ricevuto anche uno stipendio su base operaia, da metalmeccanico. Soltanto che io gli proposi il part time: perché io riconosco la necessità di una liberazione collettiva, quindi il partito, l'organizzazione eccetera, però non posso rinunciare alla mia liberazione individuale, che significa fare arte. Loro dissero: "No, abbiamo bisogno di uomini a tempo pieno". Nel '77 non si usavano le occupazioni per single, per i giovani. Tutto il movimento in generale sosteneva le occupazioni per le famiglie, per gli sfrattati; però noi dicevamo: "E a noi giovani niente? Anche noi vogliamo andar via di casa, stare per conto nostro, stare insieme". E occupammo un gioiellino a via dell'Orso 88, tra il Tevere e piazza Navona, vicino alla famosa Osteria dell'Orso, che è un ristorante di lusso. Era vuoto da tre anni, erano tre fratelli che non si mettevano d'accordo. Noi entrammo una notte in pieno '77, e trovammo la luce attaccata, l'acqua corrente, i

pavimenti con la cera... Era tutto una scala che saliva per tre piani, ognuno aveva la sua stanza... fu un porto di mare, bellissimo, con esperienze artistiche anche di spessore. Una sorta di centro sociale ante litteram. È stato sgomberato dopo un anno e mezzo, anche se il processo proprio non me lo ricordo. Dopo lo sgombero di via dell'Orso feci un patto con mio padre: visto che lui nello studio ci lavorava di giorno – mio padre era pittore naturalista, quindi con la lampadina non si lavorava, era finita la giornata – gli chiesi se potevo utilizzare lo studio la sera, la notte. Sistemai, feci un soppalchetto, e non so per quanto tempo stetti così. E la notte qua è diventato un bel salotto, con tutti i reduci di via dell'Orso, altri compagni, altri amici... e fu un bel periodo. Quindi io da qui non sono mai uscito, in realtà.

E il quartiere com'era?

Loretta Viberti: Quando frequentavo Carlo che eravamo più giovani, non stavamo ancora insieme, questa via era diversa. I pittori andavano per strada a dipingere.

Carlo Cusatelli: Fammi raccontare l'esperienza di mia mamma. Io ero appena nato, e mia madre si lamentava con mio padre che questa casa era scomoda, senz'acqua... Allora mio padre fece la domanda per l'assegnazione di casa popolare, e gliela assegnarono a Garbatella. Buttala via, adesso! Mia madre, tutta contenta, andò a vivere a Garbatella. Ecco, non so quanti giorni resistette, forse qualche settimana. Poi, in lacrime, volle tornare qua. Perché, dice, "Lì chi conosco? Se li conosco mi parlano dei pupi, del marito che se 'mbriaca... no no no". Qui c'è un terrazzo che prende tutto l'isolato, che era aperto, lei si incontrava con le mogli degli altri pittori, degli altri artisti, andavano a stendere i panni al sole... C'erano artisti di tutto il mondo: c'era Pecoff, mi ricordo questo nome; c'era Ostracan, romeno, che vivevano qua perché all'epoca costavano anche poco gli studi di via Margutta. Insomma, c'era una vita: il mito di via Margutta come "via degli artisti" era vero.

Quando ha iniziato a cambiare?

Carlo Cusatelli: Mi ricordo come un piccolo trauma, che ero già più grandicello, che in via Margutta aprì un negozio della Carnaby Street, che vendeva tutte cazzatelle alla londinese, le pecette, le cose, le scarpette. Tutti gli artigiani di via Margutta rimasero sconvolti. E poi sono andati via sia gli artisti che gli artigiani, perché via Margutta era strada di lavoratori, o artigiani. La fiera di via Margutta, che oggi senza offendere nessuno è una fiera di "croste", all'epoca era stata inventata dagli artisti che

vivevano qua, che stavano qua, che portavano i quadri spontaneamente. C'era anche una rete di vendita molto locale: una signora che abita qui di fronte, casa di proprietà a palazzo Paola, quando mi incontra mi dice: "lo ho ancora i ritratti che ha fatto tuo padre cinquant'anni fa". Lei era insegnante, poteva comprare dal vicino. C'era uno scambio.

E poi, arrivò gente più ricca a vivere qui?

Carlo Cusatelli: Sono arrivati i soldi, non so che razza di soldi sono e da dove vengono e come, ma comprano. Io credo che lo spopolamento degli abitanti storici sia dovuto soprattutto all'ingresso di capitali: capitali esteri, capitali grossi, o per i negozi o per i bed & breakfast. Arrivarono le multinazionali dello shopping. Arrivarono i prezzi alti. Lo spostamento della fauna autoctona qui è di lunga durata. Quello che sta accadendo nelle periferie storiche, da San Lorenzo a Pigneto, a Centocelle, che diventano luoghi scicchettosi, qui cominciò molto prima: cominciò dal cuore della Roma storica, che prima era un posto normale, dove viveva gente un po' speciale.

Ma non sono gli abitanti stessi che affittano una stanza o una casa...

Loretta Viberti: No! Rinnovano palazzine intere: una ce l'ha Achille Bonito Oliva, qui a via Margutta – il critico d'arte, lo conosci, no? Ha comprato la palazzina e l'ha adibita a bed & breakfast, costosissima. Lui non vive qui, assolutamente no. Sono gli investimenti che sfasciano tutto: sono investimenti di grandi capitali, soldi stranieri, capitali, soldi, soldi. Per esempio, si sono comprati una ventina di negozi qui a via del Babuino, e il chiosco di piazzale Flaminio, quello con l'orologio sopra. Qui si comprano le palazzine intere. Gucci, da quanti anni c'è, lì all'imbotto di via Condotti? Vent'anni? Anche meno, però ci sono prezzi altissimi. È proprio un quartiere che viene sfruttato al massimo durante il giorno, poi tu esci la sera e non c'è più nessuno in giro. Noi abbiamo giusto conservato le poche conoscenze e amicizie qui nel palazzo, ma anche questo si sta svuotando. Se n'è andato un gran poeta, Vito Riviello, lui era di qui, erano quarant'anni che ci stava, stava proprio su via del Babuino, ma non riusciva più ad andare avanti per gli affitti. Abbiamo incontrato la moglie al funerale, lei era addoloratissima del fatto di dover lasciare questo luogo. Quello è stato venti anni fa, quindi è stata sempre molto lenta la cosa. Adesso è evidente: dopo il Covid, anche famiglie molto più avvantaggiate di noi hanno chiesto una riduzione dell'affitto. In questi ultimi due mesi se ne sono andate due famiglie. L'ultima che è uscita, stava portando via le scatole in questi giorni. Non volevano più pagare milleottocento euro per un piano

rialzato in questo palazzo, dove la muffa arriva... Adesso sono andati a vivere a Casalotti. Quella che se n'è andata poco prima di loro, qui al pianerottolo sotto di noi, anche loro sono a Boccea. E questo è avvenuto nell'ultimo mese.

Quindi anche voi a un certo punto non avete più potuto pagare l'affitto.

Carlo Cusatelli: Come dico io, i soldi non sono mille, duemila, tremila o un milione, ma sono due: quelli che ci hai e quelli che non ci hai. Siamo arrivati fino a settecento, ottocento euro, quant'era che chiedevano? E io non ce l'avevo, non è per sfida, per spocchia o per menefreghismo; non ce l'avevo, basta. Siccome non mi so vendere, come artista, sono un disastro dal punto di vista delle relazioni, non è il mio mestiere proprio... è il sistema dell'arte volto al mercato, in cui l'artista da solo non può esistere, c'è quanto meno la triade artista/sovrintendente/critico, che ti apre il museo, ti fa le pubblicazioni, ti lancia... senza il progetto al tavolino è difficile barcamenarsi sul mercato moderno. Quindi questa "novità" dello sfratto non mi coglie impreparato, me l'aspettavo. Sono quindici anni che abbiamo fatto domanda di casa popolare, ma è lettera morta. Il vero problema è in mano al Comune di Roma, ma, ahimé, quanti ne hanno arrestati per corruzione sulle case dell'Ater?

E com'è andata, da quando avete smesso di pagare?

Loretta Viberti: È stato un precipizio. Ma proprio di salute, di disagio. Cioè, io non avevo mai frequentato una mensa dei poveri, è stato un bel trauma. Riesci proprio a stare male, non fai niente. Carlo è stato come in un letargo, di autodifesa, per circa quattro anni, più o meno. Io in questi giorni sto dimenticando le date: ma ci sono stati due sfratti, almeno. Uno che abbiamo onorato con i soldi, perché avevamo dei risparmi; ma questo anni e anni fa, siamo arrivati in Tribunale. Poi abbiamo avuto il contributo del Comune, ma eravamo già in crisi economica pazzesca, perché glie l'ho dati a loro tutti i soldi che avevamo, ma tanti. Tanti. E quindi poi siamo rimasti senza nulla.

L'avete vissuto anche con senso di colpa, di aver sbagliato qualcosa?

Carlo Cusatelli: No. Io senso di colpa, o di aver sbagliato, no; perché me lo sono scelto abbastanza consapevolmente, so in quale abisso stavo andando a cadere. Però non mi sentivo molte alternative, non era proprio nella mia pelle fare altre scelte. Avevo carriere aperte davanti, nel giornalismo, "occasione più unica che rara, la tua", mi venivano a dire. Però all'epoca ero ancora abbastanza giovane, scendevo in piazza

all'Università per tirare giù il palco di Luciano Lama, e in redazione mi chiedevano di fare le lusinghe ai sindacati confederali. Non posso vendermi così separato da me stesso, che di mattina faccio l'indiano metropolitano e poi la sera vado a scrivere per Caracciolo. Non ce l'ho fatta. E così altre cose. La coscienza politica aiuta, aiuta, perché te ne fai una ragione. Non ti senti in colpa; ti senti semmai vittima, testimone non colpevole di una vicenda collettiva, direi universale. Quindi no: mi sento in ottima compagnia.

IL DEMARTINO, N. 32

Il numero 32 della rivista curata da Istituto Ernesto DeMartino, Associazione Italiana di Storia Orale, Circolo Gianni Bosio, IRES Toscana è scaricabile in pdf da <https://www.iedm.it/produzioni/editoria/pubblicazioni-scaricabili/>.

SOMMARIO

Editoriale	5
Raccontare alla macchina: una storia infinita di confini e di assenza <i>Indira Chowdhury</i>	7
Distruggere corpi e fabbricare persone: la resistenza dei Grup Yorum <i>Lorenzo D'Orsi</i>	14
Se un giorno un viaggiatore... Il multiverso degli interessi e dei lavori nel Veneto del capitalismo flessibile <i>Alfiero Boschiero</i>	21
«Ti voglio bene, avanti avanti, con te o senza di te». Un ricordo di Paolo Pietrangeli <i>Stefano Arrighetti</i>	26

STORIE E MEMORIE DEL PCI: VOCI, SUONI E MITI DEL COMUNISMO ITALIANO

Le testimonianze come fonti sulla vita di Gramsci <i>Maria Luisa Righi</i>	27
Comunismo immaginario: Dante profeta, Gramsci fuggitivo, e una separazione necessaria <i>Alessandro Portelli</i>	38
«La scure non può cancellare ciò che la penna scrive». Il Fondo Pietro Secchia tra autobiografia e storia del passato recente <i>Mariamargherita Scotti</i>	50
Evviva il comunismo e la libertà: Cetona 1946	57

<i>Fabio Dei – Luciano Dei</i>	
I dischi del Pci	83
<i>Antonio Fanelli – Jacopo Tomatis</i>	
Per una storia del Pci calabrese: gli anni Settanta dalle colonne di «questa Calabria»	99
<i>Andrea Borelli</i>	
Voci e suoni dal Pci a Milano: appunti dagli archivi comunisti conservati da Fondazione Isec	109
<i>Primo Ferrari – Sara Zanisi</i>	
Festa dell'Unità di Piadena, anni '60, foto di Giuseppe Morandi (Archivio storico della Lega di Cultura di Piadena)	117
SAGGI	
La vecchiaia, all'improvviso. Anziane e anziani nel Covid	127
<i>Francesca Socrate</i>	
Isola Posse All Star: sperimentazioni sonore come mezzo espressivo. Riflessioni sul percorso musicale del gruppo insieme a Dee Mo	155
<i>Nicolò Angius</i>	
STORIE	
I denti per terra	181
<i>Luigi Vergallo</i>	
Fighting di classe: arti marziali, guard labor e logistica. Nota su una giuntura non ovvia nel nord dell'Italia post-industriale	188
<i>Roberta Garruccio</i>	
IL LAVORO SI RACCONTA	
La resistenza degli operai Gkn	205
<i>Stefano Bartolini</i>	
«E voi come state?»: la mobilitazione della Gkn di Campi Bisenzio e la ricerca sulla cultura operaia	214
<i>Antonio Fanelli</i>	
NOTE E RECENSIONI	
	227
Il metodo Calegari. Una nota a partire dalla ripubblicazione de <i>La sega di Hitler</i> (di Giovanni Contini); Per un bilancio in forma di racconto sul primo "Festival delle culture popolari" del Circolo Gianni Bosio (di Omerita Ranalli); New York City Trans Oral History Project: mappare attraversamenti e transizioni nello spazio storico della metropoli (di Giulia Sbaffi); Clara Zanardi, <i>La bonifica umana. Venezia dall'esodo al</i>	

turismo, Milano, Unicopli, 2020 (di Bruno Bonomo); Giulia Novaro, *Abitare i margini. Politiche e lotte per la casa nella Torino degli anni Settanta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2020 (di Luciano Villani)

CALENDARIO CIVILE: OR CH'È LIBERATA ROMA (4 GIUGNO 1944)

Attraverso valli e monti

Alfredo "Dandolo" Spinetti, nato a Genzano (RM) nel 1901
Sara Modigliani (voce), Gabriele Modigliani e Massimo Lella (chitarre),
Roberta Bartoletti (organetto), registrazione effettuata a Roma il 14
dicembre 2014.

Una variante di una canzone partigiana molto diffusa, sull'aria di una canzone sovietica, "Partigiani dell'Amur". Secondo Alfredo Spinetti di Genzano, (ma registrato a Roma nel 1970) questa variante era stata composta a Genzano. Il fatto che, pur dando per già avvenuta la liberazione di Roma, proclami la necessità di continuare la battaglia suggerisce che potrebbe essere associata all'esperienza dei partigiani che, dopo la liberazione dell'Italia centrale, si unirono alle forze regolari continuando la guerra verso il Nord. La versione di Sara Modigliani e dei musicisti del Circolo Gianni Bosio è stata registrata dal vivo al teatro Anfitrione di Roma in occasione dello spettacolo *Mira la Rondondella. Musica, storia e storie dai Castelli Romani*, il 14 dicembre 2014.

*Attraverso valli e monti
quei che si avanzano sono i partigian
per schiacciare i traditori
e l'Italia liberar
per schiacciare i traditori
e l'Italia liberar.*

*Il fascismo a noi mai non doma
questo il popolo tutto lo sa
or che è liberata Roma
il mondo intiero insorgerà
or che è liberata Roma
il mondo intiero insorgerà.*

*Siano rosse le bandiere
rosse di sangue di noi partigian
ma dell'eroiche immense schiere
sotto al foco avanti van.
ma dell'eroiche immense schiere
sotto al foco avanti van.*

*Tutti uniti nello sforzo supremo
se vogliamo trionfar
le nostre forze aggiungeremo
il fascismo s'ha schiacciar
le nostre forze aggiungeremo
il fascismo s'ha schiacciar.*

ABITARE VOCI: SUONI URBANI IN DANIMARCA

Luciana Manca

Inhabiting Voices – studies for a welcoming and receptive soundscape è il titolo di un'opera realizzata in residenza d'artista a Odense (DK), fra il 15 marzo e il 13 maggio, un tentativo di catturare paesaggi sonori naturali e antropici, non solo per preservarli negli archivi, ma in qualche modo, come suggerisce il sottotitolo “stimolandoli” e agendo collettivamente su di essi, provocando reazioni e relazioni fra le persone coinvolte. Gli aggettivi “accogliente” e “recettivo” non si riferiscono naturalmente al paesaggio, quanto all'orecchio che ascolta, in un'ipallage che cerca di rendere il senso del processo artistico: i paesaggi mutano attraverso l'ascolto e i canti che le migrazioni contribuiscono a diffondere. Così i suoni di un parco naturale hanno lo stesso inestimabile valore della musica di un quartiere periferico che se i criteri governativi (“presenza di immigrati superiore al 50%, più del 40% di disoccupati, persone con precedenti penali almeno tre volte superiore alla media nazionale, reddito medio inferiore del 55% al reddito lordo medio nazionale”) definiscono “ghetto”.

Ho inizialmente raccolto paesaggi sonori naturali e canti di uccelli in diverse ore del giorno, all'interno della sede della residenza artistica, Hollufgård, uno “sculpture park” di circa otto ettari, gigantesca sede espositiva in cui numerose sculture sono immerse nel paesaggio naturale. Ho registrato le cornacchie vicino ai loro nidi, i bisticci fra le anatre al lago, versi articolatissimi di uccelli mai uditi prima e poi i più urbani gabbiani. In giro per la città ho osservato e raccolto suoni per un paio di settimane, registrando anche la mia voce come testimonianza del disorientamento iniziale e della mia personale reazione ai luoghi, finché ho iniziato a condividere il lavoro con alcune persone. È stato a volte difficile, qualcuno non si presentava agli appuntamenti o in alcuni casi sono stata accolta con diffidenza, avrei voluto approfondire la musica delle Faroe Islands, così mi sono recata alla Nord Atlantik House, per chiedere il contatto di alcuni musicisti, ma non ho trovato interesse da parte loro. Mi sono chiesta perché in Italia sia più facile l'interazione, pur non volendo impostare uno studio comparativo, non potevo non notare la differenza di approccio (tutt'ora mi interrogo sulla questione). Così, alla fine, come forse si fa sempre ho scelto chi ha condiviso il mio entusiasmo.

Un incontro importante è stato quello con Bilian Khodr, al suo negozio di spezie, tramite un amico comune. Lui vive in Danimarca dal 2002, è palestinese ma ha vissuto per un periodo in Libano ed è venuto qui per ricongiungersi con la moglie che credo fosse rifugiata, ma su questo lui non è stato molto chiaro e a ogni modo i Palestinesi accolti in Danimarca immagino siano in prevalenza con protezione internazionale. Quando sono andata a spiegare il mio progetto a Bilian lui è stato molto felice, non riuscivo a portare a termine una frase, che subito partiva con melismi interminabili e bellissimi. Ho sperimentato con lui l'emozionante frustrazione di imparare a pronunciare suoni difficili, scale e parole, stato un gesto simbolico che nell'opera finale rappresentava oltre naturalmente alla valorizzazione culturale, la condivisione della difficoltà di comunicare con una lingua straniera.

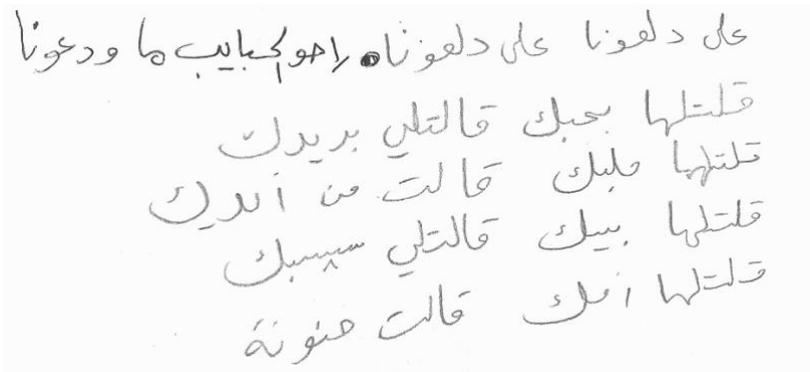
Bilian Khodr mi ha cantato Al Dalouna, brano di cui non ha saputo tradurre il titolo, ma mi ha spiegato che ne esistono numerose versioni nel mondo arabofono e ha il ritmo di una danza per le occasioni gioiose e di comunità come i matrimoni, la Dabka. Abbiamo portato questo canto al parco di Hollufgård, al “ghetto” Vollsmose per un workshop in cui i partecipanti hanno

cercato di seguirlo con la body percussion e infine nella performance finale, in cui Bilian Khodr ha cantato con il suonatore di saz Fuat Talay. Anche se il saz è uno strumento turco, estraneo alla tradizione della Dabka, hanno subito interpretato insieme il brano:

https://youtu.be/i5nMF9_-hGw

Inhabiting Voices - process 1 Bilian Khodr

Al Dalaouna



La donna che amo mi ha lasciato senza neanche salutarmi
Le avevo detto "Ti amo" e lei aveva risposto "Ti voglio".

Le ho detto "Sono preoccupato".
Lei mi ha risposto: "Incolpa te stesso".

Le ho detto: "E tuo padre?"
Lei ha detto: "Dimenticalo e basta".

Le ho chiesto "E tua madre?"
E lei ha detto: "È molto gentile".

“LE DONNE DEL FOLK. CANTARE GLI ULTIMI” di Chiara Ferrari, Ed. Edizioni Interno4, 2021

Sara Modigliani

Essere coinvolta a cantare con Giovanna Marini, anzi a fare qualunque cosa con Giovanna Marini, è una gioia. La presentazione di questo libro si è svolta venerdì 10 alla Casa Internazionale delle Donne. Ho passato praticamente la giornata con Giovanna a casa sua a Monteporzio Catone a chiacchierare, mangiare, dormicchiare e preparare qualche canzone da fare insieme per la presentazione. Ce ne venivano in mente troppe, perché tanti sono gli anni da cui ci conosciamo e tanta musica e storia ci accomunano. Il libro è molto interessante e

molto utile. Mancava una descrizione così accurata e appassionata di tante brave e importanti “cantore” di tutto il mondo. Un libro da consultare con piacere per scoprire anche cose e fatti su quelle che già conoscevamo, di donne del folk.

Qualche canzone nel bel giardino della magnolia, sempre con la simpatia e la generosità che contraddistinguono Giovanna in qualunque situazione, e i libri sono andati via in un soffio. Per me un grande onore e una grande felicità, tra noi c’è molta complicità, basta un’occhiata...

“IO MO’ ME MUORO”: UNA CANZONE PER LE DONNE MIGRANTI

Roberta Bartoletti

Caro Sandro, ti invio il testo e l’intero brano della mia composizione “Io mo’ me muoro”. È eseguito dall’ensemble “Sonate” di cui faccio parte (Alessandra Cicogna voce e chitarra, Anna Maria Giordano voce, Roberta Bartoletti tzouras e fischio, Paolo Margutta percussioni). Ci tengo a dire che due di noi sono musicalmente cresciute, almeno nella musica popolare, nel Circolo; una delle cantanti ha poi partecipato a uno spettacolo per le donne, al teatro Vascello.

“Io mo’ me muoro”, brano dedicato alle donne costrette ad emigrare..., sia quelle con lo sguardo della tundra, sia quelle con lo sguardo della frutta matura e del sole; in un dialetto del nostro sud che vuole rappresentare la lingua di tutto il sud del mondo.

Una donna parte dalla sua terra e ha la speranza di trovare un lavoro che aiuti sé e la sua famiglia lontana. Lascia il suo amore. Nella grande città crede anche di poter respirare un’aria nuova, oltre a provare la grande fatica quotidiana... La delusione è grande, si sente morire... non pensa che al ritorno, ai suoi, alla sua terra bella, al suo mare in cui poter affondare le sue mani...

“Io mo’ me muoro” , anzi “Mo’ me muoro mo’ me muoro” è il grido con cui mia nonna Rachele, di terra d’Abruzzo, riferiva l’espressione con cui sua madre aveva annunciato ai figli, chiamati a sé, di sentirsi morire. Infatti così morì.

Questo “grido”, colorito dal racconto vivace di mia nonna, aveva molto colpito me e mia sorella bambine. Non l’ho mai dimenticato. Anche la donna del brano si sente morire...

Ti abbraccio, Roberta

Io mo’ me muoro

A chi ha la pena nel cuore, quando se ne va...
Ad una donna, sia che abbia lo sguardo della tundra,
sia che abbia lo sguardo del sole e della frutta matura.

Vedo l’ombra che si affaccia su di me, mi prende, mi guida, mi porta via da te.
Ho voglia di fuggire, de cangia’ ‘o sole spento,
d’anda’ pe’ llu mare e mai returna’.

So' donna.. ma che donna? Nun teng 'stu curagge
d'abbracciarte ancora e poi te saluta'.

Tutte 'ste luci vive me danno speranza, me fanno bene (e sì!).
'A città vive, è bella assaje, tu te diviert.., ma nun è o vero!

Tutt è luntane, è freddo, è neve, è nebbia siempe, io no non reggo..
Si me vedo senza te nun so nisciune, dent' a 'sto munne!

Vedo l'alba che/si affaccia su di me, mi sceglie, mi guida, mi porta verso te.

Ho voglia di tornare, de vede' 'sta terra bella..
d'affunna' i mmane dint'all'onde mie..

Cca l'aria nun è l'aria e mi sento proprio sola,
ogni notte penso propio de lassa'!

E si i ddenare senza te nun so' cchiù niente, meglio 'sta fame!
E si o padrone me vole ancora e me vasa', i' mo l'accido!

E si 'stu core mio mo grida e vuole solo te, tienilo a mente!
E pe' campa' c'è sule 'sto martirio antico, i' mo me muoro!.